

# Cara Unità

## Ai senatori «ribelli» La realtà si può cambiare Ma servono pazienza e unità

Cari compagni, siamo un gruppo di elettori del centro sinistra romagnoli, e in passato abbiamo anche dato il nostro voto a qualcuno di voi. La recente presa di posizione nei confronti della proposta di rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan ci induce a scrivervi per fare, assieme a voi, alcune considerazioni. Anche noi, come voi, condividiamo il rispetto dell'art. 11 della Costituzione ma crediamo che possano essere fatte anche ulteriori considerazioni, alla luce del risultato delle ultime elezioni politiche che ci hanno consentito di mandare a casa la Casa delle Libertà e il suo leader Silvio Berlusconi. La riscossa maggioranza di cui le nostre forze dispongono al Senato dovrebbe in ogni momento essere al centro del vostro pensiero, se come crediamo, avete dato la vostra disponibilità a stare in lista con le forze del centro-sinistra che avevano sottoscritto il Programma per l'Italia accettandolo conseguentemente.

Crediamo che in questo inizio di legislatura sia necessario, anzi, più che necessario che le forze che

compongono la coalizione siano più coese che mai, pur nelle loro differenziazioni ideologiche inevitabili. Le vostre ragioni, seppure condivisibili, in questo momento devono lasciare il posto alla pratica politica che impone di mostrarsi uniti, non prestare il fianco alle illusioni che Berlusconi e soci stanno già facendo, e pensare ai reali problemi del paese, sommerso da una crisi economica indescribibile. Forse sul decreto del rifinanziamento delle missioni il governo potrebbe anche trovare l'appoggio di forze come l'UDC, che compenserebbe il vostro voto negato, ma si tratterebbe di un governo indebolito, umiliato dal voto di altri e offeso dalla mancanza di un voto proprio, che non potrebbe fare nulla, vincolato dal pensiero della maggioranza e con seri problemi di credibilità. Resteranno sempre indefinite azioni di guerra anche con il vostro voto contrario mentre sicuramente ci può essere il tempo (sei mesi, un anno) per creare attorno a questo tema una coalizione maggiore, magari con altri paesi europei, in grado di creare parole di pace, costruire un progetto politico di pace che ancora non c'è. Solo con un governo che possa lavorare, voti compatti e sinceri, e un lavoro infinito che noi, nel nostro piccolo, e voi, che ci auguriamo lo possiate fare a livello centrale, dobbiamo fare tutti i giorni. La realtà non si cancella con gesti magici ma si cambia a pezzi e con fatica. L'importante è esserci e non rinunciare MAI.

Vi invitiamo pertanto a voler ri/considerare il vostro comportamento e, se proprio non ci riuscite, tornate a casa lasciando il posto a candidati che forse hanno accettato meglio di voi il Programma unitario e forse erano motivati più di voi. Cari compagni, diamoci una calma e buon lavoro

Valerio Benelli, Patrizia Tamburini,  
Emerenziana «Meri» Pirroni, Lorenzo Bordoni  
(Rimini)

## Svolta liberale / 1 Ben fatto e ve lo dice uno che non vi vota

Gentile direttore, finalmente, come un fulmine a ciel sereno, è giunto il provvedimento del governo che colpisce le numerose consorterie che affossano il paese con i loro medioevali privilegi, togliendo lavoro ai disoccupati e frenando l'economia. La decisione era inaspettata, stancamente leggevamo delle penose diatribe parlamentari sulla spedizione in Afghanistan o le intercettazioni delle aspiranti ballerine, quando i telegiornali della sera annunciano che si fa sul serio. Il governo di sinistra miete successo con una politica liberale di grande coraggio e speriamo sappia resistere a minacce e ritrosioni. L'idea più esaltante è che le parcelle si debbano obbligatoriamente pagare con assegni e la stessa procedura debbono rispettare le ditte che abbiano appalti.

I farmacisti, ai quali tanto è a cuore la nostra salute, ci spieghino perché qualsiasi laureato non possa aprire un suo esercizio, i notai che vigilano sulla trasparenza degli atti ci dicano perché il loro numero non possa aumentare, i tassisti perché in tante città l'attesa debba essere interminabile. Continuate così, bravi da uno che ha sempre votato per il centrodestra.

Achille della Ragione. Napoli

## Svolta liberale / 2 Bravo Prodi e ora non mollate

Cara Unità, finalmente! E non mi riferisco alla partita vinta con l'Ucraina ma alla riforma liberale del gover-

no Prodi. Le corporazioni professionali sono dei feudi antieconomici e vanno aboliti!  
Bravo Prodi! E non mollare.

Umberto Piotto

## Svolta liberale / 3 Un salutare schiaffo alle corporazioni

Cara Unità, finalmente una buona notizia dal governo Prodi: le liberalizzazioni. Come ha scritto Francesco Giavazzi: «L'Italia dei monopoli, delle corporazioni e dei privilegi. Di giornalisti, farmacisti, professori, banchieri, notai... Le storture di un Paese bloccato». Ora si cambia davvero. Avanti sempre uniti

Giovanni Becchi

## Afghanistan Sono pacifista e per questo non voglio che il governo cada

Cara Unità, non ho mai smesso di combattere ed avversare la ex maggioranza di governo, la sua arroganza e la sua devastante politica fatta di disastro economico, sociale e istituzionale. Mi sono ribellato con tutte le mie forze agli inganni e alla politica affaristica, ma ora che la mia parte politica governa non sono affatto serena e l'angoscia continua a causa di quegli otto senatori che, pur di salire alla ribalta, pur di sembrare più coerenti degli altri, stanno facendo traballare il governo e le nostre speranze.

Ma non hanno ancora capito che in una coalizione seria non serve a nulla curare l'orticello di casa propria? Non hanno capito che, anziché mag-

giore stima si stanno attirando le ire di tutti noi che abbiamo lavorato perché si andasse a governare per ridare speranza all'Italia?

Loro si dichiarano contro la guerra, anche io lo sono, proprio come loro, ma sappiamo che anche per questo non dobbiamo rimettere il nostro governo nelle mani di chi in guerra ci ha portato.

Carmela Quintiliani, Manziana

## Ho fatto un sogno: test «antidoping» per le candidature

Cara Unità, ho fatto un sogno: che i partiti, d'ora in poi, nello scegliere i candidati alle elezioni di qualsiasi assemblea elettiva, si comportano come gli organizzatori del Tour de France che escludono dalla più importante corsa ciclistica del mondo chiunque sia non solo indagato, ma, addirittura, appena sfiorato da semplici sospetti di doping. Trasferendo alla politica questo concetto, significherebbe non far più (con)correre a posti pubblici elettivi chiunque si trovi in odor di mafia o altra associazione delinquenziale, in odor di corruzione, concussione e, in genere, in odor di qualsiasi reato; per lo meno fino al diradarsi di ogni sospetto: Poi, però, inesorabile spunta l'alba e, come tutti i sogni, anche questo svanisce....

Specialmente in Italia dove per troppa gente certi sogni si trasformerebbero in incubi.

Enzo Ciciliani, San Severino Marche

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Le sfide degli ebrei italiani

FERNANDO LIUZZI\*

Oggi, a Roma, prenderà avvio il 5° Congresso dell'Ucei, l'Unione delle Comunità ebraiche italiane. I circa 90 delegati che parteciperanno ai lavori dovranno affrontare problemi non solo complessi, ma, per certi aspetti, inediti. Per circa mezzo secolo, a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale, i terreni su cui si è sviluppato il confronto fra le piccole comunità ebraiche e il mondo politico italiano sono stati essenzialmente tre. La memoria della tragedia che ha colpito l'ebraismo italiano, prima a causa della persecuzione razziale fascista, poi a causa del genocidio nazista. La vita degli ebrei in quanto minoranza all'interno dell'ordinamento democratico dello Stato repubblicano. Infine, la nascita e poi la travagliata esistenza dello Stato di Israele.

Su ognuno di questi terreni si sono determinate, in questo primo scorcio di secolo, importanti novità. A monte di tutto, un fenomeno generale che segna questi nostri anni: il ritorno, e talvolta l'irruzione, al centro della scena pubblica, del rapporto tra religione e politica. Per ciò che riguarda Israele, questo ritorno influenza negativamente una situazione già molto difficile. Le cattive notizie, provenienti dal Medio Oriente, sembrano sovrapporre le buone, sempre più rare. La crisi dei nazionalismi locali e la loro sostituzione con varie tendenze islamiste, dal fondamentalismo sunita dei Fratelli Musulmani (e di Hamas) alla politica di potenza a scala regionale dello scita Ahmadinejad, sembrano talvolta azzerare le possibilità di una composizione razionale del conflitto tra palestinesi e israeliani. Mentre quindi cala la fiducia nella politica, tra gli ebrei italiani crescono le angosce alimentate dalla duplice sensazione che Israele sia sempre più in pericolo e che l'Europa non se ne renda conto. Tutto questo non vuol dire che le incerte prospettive del quadro politico mediorientale costituiscano il problema centrale nell'agenda del Congresso Ucei. Piuttosto, vuol dire che tali incerte prospettive costituiranno un tratto decisivo del contesto al cui in-

terno si svolgerà il confronto fra i delegati.

Un altro aspetto del contesto congressuale è quello del ricordo delle persecuzioni razziali. L'istituzione della Giornata della Memoria, dovuta a un'iniziativa dell'allora deputato Ds Furio Colombo, ha fatto del ricordo della Shoah, per l'appunto, un evento istituzionale che coinvolge ufficialmente l'intera vita pubblica italiana. Si tratta di un risultato in sé assolutamente positivo, soprattutto per le sue ricadute sul mondo della scuola e, quindi, sulla formazione culturale delle nuove generazioni.

Va detto, tuttavia, che la carica positiva di questo risultato è limitata da diversi elementi tra cui una tendenza palesatasi già da tempo e che consiste in una sorta di attribuzione implicita all'ebraismo italiano - da parte dell'opinione pubblica e delle agenzie preposte alla sua formazione - della funzione di sentinella della memoria antifascista. Quasi che il ventennio mussoliniano avesse colpito solo gli ebrei, con la persecuzione razzista, e non l'intera società italiana, prima sopprimendo con la violenza la libertà di tutti, e poi trascinando il paese nella tragedia di una guerra delittuosa e disastrosa. Terzo aspetto del contesto congressuale, è la natura di minoranza degli ebrei italiani. Qui due sono le principali novità. Da un lato, sta il fatto che l'Italia è ormai stabilmente diventata un paese di immigrazione. Alle tradizionali minoranze etniche, linguistiche e religiose presenti nel nostro Paese si aggiungono così altre minoranze, nuove e più numerose, nei cui confronti va sviluppata un'adeguata politica di accoglienza. Dall'altro lato va rilevato che, nell'ambito di una tendenza di carattere planetario, si assiste oggi a una serie di reazioni identitarie ai fenomeni di globalizzazione e ad altri cambiamenti sociali e culturali. Reazioni identitarie tra cui non secondarie sono quelle di tipo religioso. Il che ripropone con forza l'esigenza che le pubbliche istituzioni siano improntate a un carattere nettamente laico. Perché solo la laicità dello Stato può garantire la convivenza di tutti.

\*Delegato al Congresso dell'Unione delle comunità ebraiche italiane

# Dalla parte del bene comune

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

# V

olontà che il popolo italiano è tornato a confermare attraverso lo straordinario risultato del referendum costituzionale.

C'è bisogno ora, da parte di tutti, di rilanciare con impeto la dimensione del «progetto», quella dimensione attraverso la quale soltanto si è in grado di far avanzare una riflessione e un dialogo sul «modello di società» e sull'idea di «bene comune» che si propone per il futuro del paese. Si tratta, infatti, di interpretare al meglio le grandi «passioni civili» che animano il centrosinistra, passioni civili che hanno tutte una medesima cifra unificante: dopo un quinquennio in cui ha prevalso un'immagine hobbesiana della società - in cui ognuno dovrebbe arraffare per se stesso e tutti dovrebbero essere in guerra ininterrotta gli uni contro gli altri - recuperare alla politica la sua matrice originaria profondamente etica, in quanto arte del «vivere insieme» e pertanto pratica motivata in primo luogo in modo «disinteressato».

Per fare ciò bisogna ricondurre sotto la luce dei riflettori parole-chiave degli assetti economici e sociali: eguaglianza, dignità della persona, cittadinanza, innovazione, ricerca, sostenibilità ambientale, istruzione, capitale umano, benessere, etica pubblica. La dimensione del «progetto» non è un lusso: nel fronteggiare le ineludibili esigenze di risanamento finanziario imposte dal dissesto delle casse pubbliche lasciate in eredità dai governi Berlusconi, essa è essenziale per rendere effettivo il «trittico» stabilità-crecita-equità, a cui si sta giustamente ispirando il governo Prodi. L'equità, peraltro, è categoria affascinante ma problematica e il Dpef, di prossima presentazione, dovrà contenere tracce di tale complessità: l'equità riguarda solo la redistribuzione o anche l'allocatione delle risorse e pertanto natura, qualità e struttura dello sviluppo? In un disegno di equità sfera economica e sfera sociale debbono solo essere conciliate o debbono essere rese autenticamente sinergiche e, se è così, è corretto prefigurare sanità, previdenza, scuola come le principali e

MARAMOTTI



naturali sedi di eventuali forti restrizioni?

Cultivare la dimensione del «progetto» è essenziale anche per fare uscire dai tatticismi la discussione che si è aperta da noi sul futuro del sistema dei partiti e in particolare sulla formazione del Partito Democratico. Se si vogliono dissipare i dubbi che l'intera operazione sia in realtà volta solo ad allargare gli spazi per il moderatismo, se non ci si vuole ridurre a rimpallarsi velleità di accelerare contro sospetti di ritardare, né ci si vuole limitare a dare rassicurazioni verbali sull'eventualità che il processo avvenga come sommatoria di ristretti apparati, nomenclature, oligarchie, bisogna che si dia vita a un «vero» processo «costitutivo», tale cioè da consentire di discutere a fondo, e «nello stesso tempo» (non entro due binari paralleli che non si incontrano mai), di finalità, valori e programmi - cioè di «contenuti» - da una parte, di procedure, forme e strumenti - cioè del «contenitore» - dall'altra.

Del resto, non partiamo da zero. L'ingiustamente bistrattato programma dell'Unione costituisce un'ossatura preziosa, al presidio della quale, ma anche al cui sviluppo, in molti ci sentiamo tenuti, poiché il raccordo tra singole parti programmatiche dovrà comunque essere sviluppato. Un raccordo che - sia detto per inciso - se fosse stato più stringente dall'inizio, per esempio in materia di cuneo fiscale e costo del lavoro, non consentirebbe oggi alla Confindustria di avanzare pretese francamente eccessive, come una riduzione immediata di cinque punti e per di più non selettiva. Così co-

me dovrà essere maggiormente esplicitata, in una tipica esplorazione progettuale che non si limiti alla retorica dei manifesti, la connessione tra le azioni pratiche e il «quadro valoriale» che il programma dell'Unione già contiene.

Vale la pena tenere presente che i democratici americani, per rilanciarsi contrastando il paradigma neo-con, hanno dato vita a un progetto - l'Hamilton Project, dal nome di Alexander Hamilton, uno dei padri della Costituzione degli Usa - con l'obiettivo primario di mettere in campo crucialmente, nella battaglia politica, la dimensione valoriale con tutto ciò che essa comporta: finalità, suggestioni ideali, principi normativi, simboli.

Nel quadro valoriale già assunto nel programma dell'Unione l'approccio dello «sviluppo umano» è la Amartya Sen è centrale. Tale approccio sviluppa un'idea di libertà non solo come attributo individuale ma come «impegno sociale», un'idea di eguaglianza come eguaglianza delle «capacità» fondamentali, un'idea di solidarietà non come carità ma come responsabilità gli uni per gli altri e verso la società di tutti gli uomini e le donne. In un simile quadro valoriale l'attenzione può concentrarsi, oltre che sui mezzi, sui «fini» dello sviluppo e può essere articolata una visione molto ricca della «persona» e della sua complessità multidimensionale, presupposti di un nuovo umanesimo di cui diritti, lavoro, cittadinanza, sostenibilità ambientale si ripropongono come coordinate decisive. Un approccio siffatto, poiché concepisce primariamente le li-

bertà - assai più che come mera libertà di scegliere sul mercato panieri di beni - come «capacità concrete», induce a prestare molta attenzione alle relazioni tra libertà ed eguaglianza, alle differenze tra individui, a partire dal genere, alle condizioni della scelta, alle cose che effettivamente si scelgono, a ciò che le scelte mettono in grado di fare, ai processi che si attivano nella vita degli individui. In un simile approccio l'esercizio della responsabilità individuale è fondamentale proprio in quanto si correla al quadro di esercizio della responsabilità collettiva: se il focus è sulla persona - sulla sua autonomia, la sua integrità, perfino la sua aspirazione alla felicità - la responsabilità delle politiche pubbliche si conferma primaria nel contrastare attivamente tutti i meccanismi che limitano le capacità, e dunque le libertà, degli individui («diventare persone»).

Tutto questo non è per nulla astratto, poiché ne discendono discriminanti cruciali su cui l'Unione, i partiti attuali, i futuri soggetti dovranno pronunciarsi: - non bisognerebbe dare crescente importanza, accanto a quella ex post (che «compensa» monetariamente e fiscalmente), a una nozione ex ante di redistribuzione tale, cioè, da considerare essenziali il «lavoro», gli «stili di vita», le «capacità»? - è giusto contrapporre l'inclusione all'eguaglianza (mentre esse sono requisito l'una dell'altra), con un implicito ridimensionamento degli obiettivi egualitari, declassati ad attenuazione delle diseguaglianze estreme? - è corretto usare i termini ineguaglianza e povertà come se fossero

equivalenti, quando Atkinson ricorda che l'attenzione alle persone con i redditi inferiori non implica necessariamente risolvere anche le diseguaglianze nella parte restante della distribuzione, che è, invece, lo specifico problema che ci consegna la vera e propria esplosione di forme di opulenza? - nella sottolineatura del valore dei «talenti» degli individui è utile dimenticare che le teorie liberaldemocratiche della giustizia contemporanee, di cui Rawls è il capostipite, considerano la distribuzione dei talenti naturali frutto della «lotteria del caso» alla stessa stregua della ricchezza materiale ereditata e per questo vertono, in realtà, sui basic needs e sulle norme sociali che ne costituiscono il significato e ne regolano l'attribuzione? - il principio della «libertà di scelta», tanto enfatizzato da Blair, se applicato impropriamente nel campo dei beni sociali fondamentali (istruzione, sanità, previdenza), non corre il rischio di trasformarsi in una visione apologetica volta, con le parole di Stiglitz, «a fare del rischio uno stile di vita»? - il fisco va discusso in sé o in relazione alla qualità del «patto di cittadinanza» che esso permette di finanziare, facendo sì che entità e profilo del gettito fiscale siano tali da consentire di redistribuire ex ante con i servizi (i quali sono più egualitari dei trasferimenti monetari diretti e indiretti come i benefici fiscali) e di redistribuire ex post mediante la progressività? E l'elenco qui abbozzato delle questioni controverse (per il solo campo economico-sociale), benché già lungo, è lungi dall'essere completo.